



► 25 Luglio 2015

A volte il teatro dimostra di essere ancora capace di un *coup de théâtre*

Sette su Yahoo e quindici su Google, tante sono le foto di Juliette Gréco che appaiono cercando tra le immagini di “Esistenzialismo francese”, e sono più numerose di quelle di Simone de Beauvoir. Maglione nero, pantaloni neri, caschetto di capelli neri, musa dell’Esistenzialismo per consacrazione di Sartre, la Gréco è un’indimenticabile icona del Novecento che si è insinuata negli anni Duemila a testimonianza di una fertile stagione della cultura francese, capace di accordare il pensiero filosofico con canzoni che non sono solo canzonette. Rinuncia al maglione girocollo ma non al nero, nel concerto “Merci” al Festival di Spoleto la Gréco appare sul palcoscenico del Teatro Nuovo avvolta da una tunica che mette in risalto il volto drammatico e le lunghe belle mani espressive che la cantante usa come uno strumento per accompagnare e accarezzare le parole delle canzoni, scritte per lei da Jean-Paul Sartre, Raymond Queneau, Jacques Brel, Leo Ferré, Serge Gainsbourg.

“Ne me quitte pas” di Brel, canta la Gréco, e sembra davvero rivolgersi al suo pubblico: non mi lasciare. La Gréco rivela un’intatta energia interpretativa, affinata dall’età (quasi novanta, sia detto sottovoce) e dall’esperienza che sembra smentire la notizia dell’addio alle scene. Ha scritto per il suo pubblico: “Ancora una volta / Sono con voi! Il tempo si ferma”.

A volte il teatro dimostra di essere ancora capace di un *coup de théâtre*, di saper oltrepassare gli abitudinari rituali del repertorio borghese, gli stanchi anacronismi dei classici aggiornati, gli sterili manierismi delle sedicenti sperimentazioni per offrire inedite strategie di visione, nuove ed emozionanti elaborazioni del proprio linguaggio. E’ il caso di “Kamp” presentato a Spoleto dal gruppo olandese Hotel Modern formato da Herman Helle, Pauline Kalker, Arlène Hoornweg e dall’autore di luci e suoni Ruud van der Pluijm.

Nella chiesa sconsacrata di San Simone è stato ricostruito in scala il campo di sterminio di Auschwitz: le baracche, il binario ferroviario, le camere a gas, i forni crematori, le forche, i reticolati di filo spinato, l’ingresso sormontato dalla scritta “Arbeit Macht Frei”. Tremila pupazetti alti otto centimetri e fatti a mano con fil di ferro e terracotta interpretano

vittime e carnefici vestiti con le casacche a strisce degli ebrei e le divise dei nazisti. I tre performer si muovono come giganti in mezzo al grande plastico animando i personaggi e riprendendo le azioni con una piccola telecamera che ingrandisce su uno schermo le azioni: vita e soprattutto morte dall’alba al tramonto ad Auschwitz.

L’idea che sia possibile, e anche più sconvolgente, raccontare l’indicibile orrore della Shoah ricorrendo a personaggi non umani è stata sperimentata nel 1980 con esiti altrettanto violenti da Art Spiegelman, autore del fumetto “Maus” dove i tipici protagonisti dei cartoni animati per l’infanzia, gatti e topi, si affrontano, come Tom e Jerry, ma trasformati in nazisti ed ebrei.

Una pratica alla quale i teatranti dovrebbero invece rinunciare è quella di rifare sulla scena i film famosi confidando nel richiamo sul pubblico di un titolo di culto: tradisce una sorta di complesso d’inferiorità del teatro nei confronti del cinema e di mancanza di fiducia nelle proprie capacità di riuscire ancora a comunicare ed emozionare. E’ il caso di “I duellanti”, ispirato al romanzo di Joseph Conrad e al film diretto nel 1977 dall’esordiente Ridley Scott, e che Alessio Boni ha adattato per la scena con Roberto Aldorasi, Francesco Niccolini, Marcello Prayer e interpretato insieme allo stesso Prayer, a Francesco Meoni e alla violoncellista Federica Vecchio. Difficile lasciarsi coinvolgere ancora da vicende così note e magistralmente raccontate da Ridley Scott. In compenso si assiste con piacere ai duelli abilmente coreografati dal maestro d’armi Renzo Musumeci Greco.

Pietro Favari

